

ERNST WALSER. — *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, mit einer Einführung von Walter Kaegi. — Basel, Schwabe, 1932 (8.º gr., pp. LX-359).

Perchè mi riescono tanto insoffribili le interpretazioni cattoliche dell'Umanesimo e del Rinascimento, le quali, dopo i primi assaggi del Pastor, sono state più volte ripresentate e hanno ai giorni nostri speciali propugnatori assai ravvolti e sofisticati? Perchè esse violano il corretto metodo ed offendono il mio sentimento della lealtà scientifica. Cattolicesimo e pensiero laico debbono, com'è logico, vedere in modo diverso tutta la storia, e perciò anche la storia del Rinascimento. Quelli che per il pensiero laico sono i momenti nuovi, creatori, progressivi del Rinascimento si configurano innanzi alla fede cattolica come momenti negativi, e quelli che per il primo sono residui e sopravvivenze del medioevo, per la seconda sono l'aurea tradizione non interrotta, se anche qua e là scossa o insidiata dall'azione di Satana, e segno di speranza nell'avvenire che la ravviverà e la restituirà nel suo vigore e nella sua autorità. Il contrasto non è, dunque, tra due storie, ma tra due filosofie, o tra filosofia e religione positiva; e qui, se mai, esso deve combattersi e risolversi: la questione del criterio d'interpretazione precede quella del fatto da interpretare. Ma i critici e storici cattolici del Rinascimento si danno a credere, o danno a credere, che la questione sia soltanto di testimonianze e documenti, obiettiva e puramente storica, come dicono; e delle testimonianze e dei documenti si valgono per insinuare un'interpretazione che non ha origine in quelle cose ma nel loro presupposto dommatico. C'è del gesuitismo, dell'imbroglio, e perciò le loro disquisizioni mi suscitano ora fastidio, ora ripugnanza. Parecchi degli autori di coteste disquisizioni si comportano addirittura da criptocattolici, nascondendo i loro convincimenti religiosi per meglio accalappiare coi loro rilievi e raziocinii pseudodocumentari. Che se essi, nell'accingersi a discorrere del Rinascimento, cominciassero col professare apertamente la loro fede, noi potremmo ascoltarli o no secondo le ragioni del tempo disponibile, della cortesia sociale, della simpatia o antipatia personale che verso di essi proviamo; ma non avremmo luogo a sdegnarci, come ora facciamo, per il loro procedere, che sarebbe anch'esso aperto e non tortuoso: perchè, come si è notato, il cattolico deve di necessità ricostruire a modo suo l'età del Rinascimento.

Il compianto Walser non fu di cotesti criptocattolici, scrittori poco leali. Cattolico dapprima, passò attraverso il modernismo e infine abbandonò il cattolicesimo per una sorta di esperienza religiosa simile a quella del protestantesimo originario (pp. xvi-xvii). Ma del cattolicesimo della sua giovinezza gli rimasero la diffidenza e l'avversione per l'idea comunemente accettata dal Rinascimento come età di ribellione al medioevo e irreligiosa, e il proposito di trattare la questione obiettivamente, come

mera questione storica o di fatto, di vedere che cosa fosse propriamente il Rinascimento in sè e per sè, « prescindendo dalla sua relazione col presente » (p. xxix). Il che importava porre il problema in termini insolubili, non essendo la ricerca storica se non una domanda del presente rivolta al passato, e perciò sempre un porre il passato in relazione col presente. E importava anche negare la realtà dello svolgimento e della storia, giacchè, venendo meno a quel modo il criterio distintivo, in ogni epoca si trova tutto, e l'uomo appare sempre lo stesso, con gli stessi invariabili sentimenti, secondo la professione di fede che il Walser medesimo in ultimo faceva (p. xxxvi).

Da ciò gli ondeggiamenti e l'incertezza del Walser, che non seppe dare indirizzo sicuro alle sue diligentissime indagini su quella età, e, quando formulò alcune conclusioni, non si può dire che fornisse nuovi e saldi giudizi. Egli mise in mostra quanto nel secolo decimoquinto perdurava di religiosità medievale. E che cosa ha da vedere questo col fatto dei nuovi atteggiamenti che allora sorsero e che sono quelli che danno il loro contenuto al concetto di Rinascimento, i quali per l'appunto contrastavano con la religiosità medievale? In Poggio Bracciolini, a suo dire, si ritrovano elementi antichi ed elementi cristiani e perfino ascetici, gli uni accanto agli altri, tenuti in armonico equilibrio dal senso artistico italiano (p. xxv). Sarà bene che in Poggio avesse luogo questa pacifica convivenza; ma non per questo i due elementi non erano diversi ed opposti e destinati a contrastarsi e l'uno a sopraffare o corrodere l'altro. La chiesa cattolica (nota altrove, p. 288) non fu danneggiata, durante il Rinascimento, nella sua vita profonda e religiosa, sebbene i dotti del Rinascimento abbattessero la scolastica. Ed è forse, il rigetto della scolastica, rigetto di cosa estrinseca e accidentale, o non invece una ferita inferta al metodo dottrinale cattolico? Che gli effetti di quella ferita si vedessero solo più tardi, non vuol dire.

Se qualche frutto si può trarre dalla polemica del Walser a favore delle sopravvivenze religiose nel periodo detto del Rinascimento, è soltanto questo: un ammonimento ai semplicisti che, fissato il carattere storico di un periodo, cioè l'opera progressiva da esso compiuta, immaginano che ogni individuo e ogni fatto di quel periodo risponda a quel carattere. O anche una correzione a quegli altri, che discorsero talvolta dell'antichiestastico e antireligioso Rinascimento come se addirittura fosse l'età del Voltaire e degli enciclopedisti. Ma questi risultati son troppo piccola cosa, considerate le fatiche e lo sforzo dell'autore.

E fallito deve reputarsi anche il suo contrasto verso l'opera del Burckhardt o il suo tentativo di integrarla, col correggere o compiere la « sezione trasversale », che il maestro aveva data del Rinascimento, mercè la « sezione longitudinale » (pp. xxx-xxxii), cioè col mettere in mostra quel che era continuazione del passato di fronte al nuovo e all'avvenire, al quale il Burckhardt aveva conferito risalto (p. xxxiv). Anche qui è chiaro che il Burckhardt dimostrava in tale argomento un « senso storico », che al Walser fece difetto o a cui non seppe innalzarsi.

Neppure una vera correzione egli seppe introdurre in quel carattere d'« individualismo » che il Burckhardt aveva considerato proprio ed eminente del Rinascimento. Qui, veramente, c'era da correggere: lo stesso Burckhardt, al vedere l'abuso che si faceva di quel suo detto, scoteva la testa, e talvolta, umoristicamente, celiava nel suo dialetto svizzero: « Sentite, quanto all'individualismo, io non ci credo punto; ma non dico questo mio sentimento, perchè c'è gente che trova gran piacere nella cosa, e non voglio privarnela! » (p. xxxvii).

Certo, l'individualità in quanto personalità è del medioevo com'è del Rinascimento e di ogni altro tempo: coloro che oggi ancora adoprano meccanicamente quella parola del Burckhardt, cascano nel vuoto. Ma quella parola era il simbolo di un altro e più profondo e più calzante concetto: dell'elemento naturale, mondano, intuitivo e artistico che assurse nel Rinascimento contro l'unilaterale ascetismo, misticismo, concettualismo e logicismo, prevalente nel medioevo: dell'elemento, cioè, necessario alla concretezza dell'universale e della vita, e che, in certo senso, può chiamarsi l'elemento individuale.

Beninteso, le precedenti osservazioni riguardanti la tesi che il Walser si propose di dimostrare circa il Rinascimento non tolgono il pregio che hanno gli studii raccolti in questo volume: studii editi o inediti sui concilii di Costanza e di Basilea, sul Salutati come tipo dell'umanista della prima epoca, sulla concezione del mondo secondo il Rinascimento, sui problemi artistici di quell'epoca, sulla figura del tiranno tragico e del tiranno comico, sul Folengo, sul De Périers, e altri.

B. C.

MATTEO MARANGONI. — « *Saper vedere* », con 101 illustrazioni. — Milano, Treccani-Tuminelli, 1933 (8.º, pp. 172).

Assai raccomandabile mi sembra questo libro per l'educazione al gusto della pittura e per l'educazione estetica in genere, perchè, con copiose analisi di quadri ottimamente scelti e riprodotti in fototipie, e con fine gusto, viene mettendo in rilievo quello in cui consiste la loro bellezza, e che non è il loro motivo o soggetto ma la trasfigurazione formale pittorica o estetica o poetica che dir si voglia. Tale mi sembra il compito precipuo della critica d'arte ai nostri tempi: dare o ridare il concetto e il discernimento di ciò che nell'opera d'arte è propriamente arte ossia poesia: del suo valore « decorativo », di là o contro del suo valore « illustrativo », per usare qui la terminologia di un grande intenditore, del Berenson. A questo intento or son più di diciotto anni io venni scrivendo i saggi, raccolti poi nel volume *Poesia e non poesia*, che si potrebbe parimente intitolare, se così piacesse: « Valori decorativi e valori illustrativi in poesia ». Perciò mi sono un po' meravigliato nel vedere che il Marangoni (p. 14) mi pone tra coloro che non hanno fede nella « teoria della